

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Domenica che precede il martirio di S. Giovanni - 26 agosto 2018

Parole, quelle di oggi, che suonano come una sfida: scorrono nelle vene come un brivido. Nel caso fossimo assonnati o piegati o arresi ci fanno alzare la testa, Come percorsi da un fremito.

Abbiamo ascoltato il racconto dei sette fratelli e della loro madre, trucidati crudelmente per ordine del re Antioco. In questa sede non ci interessa discutere su quanto ci sia di rielaborazione degli eventi in questi testi, ci interessa sostare su alcune parole che suonano – vi dicevo – come un sfida. L'ultimo dei fratelli che va alla morte – poi toccherà alla madre – sfida con queste parole torturatori e mandante: "Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Tu però, che ti sei fatto autore di ogni male contro gli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio".

Fa eco Paolo nella lettera ai cristiani di Corinto: "Siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo".

Parole che sembrano la traduzione, in atteggiamenti di vita, delle parole di Gesù: "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima. Abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo".

"Non abbiate paura": è ricorrente nei vangeli questo invito di Gesù. Mi chiedevo leggendo se non è un invito che dovremmo far riecheggiare nella trama delle nostre giornate. Che finiscono per assommare una miriade di paure, a volte anche abilmente ingigantite e subdolamente orchestrate.

I credenti, i veri credenti in Gesù – stando al vangelo – non li troverete tra coloro che fomentano le paure: Gesù non è venuto a fomentarle. Ma tra coloro che lottano contro le paure, tra coloro che sollevano e liberano la gente dalle paure, tra coloro che non si rassegnano a vedere l'altro, gli altri, in preda alle paure. E già mi nasce una domanda: "Da che parte sono? Dalla parte di chi dà fiato alle paure o dalla parte di chi le smuove? I miei discorsi di che cosa sono pregni? E i miei occhi di che cosa sono segno? Della fiducia che abitava gli occhi e le parole di Gesù? Non vi sembra che stia diventando sempre più urgente nei nostri giorni questo compito di alimentare la fiducia, di sostenere la fiducia? La nostra e quella degli altri?

Che non riposa – dobbiamo dirlo – su una ingenuità. Nella Parola di Dio, che abbiamo ascoltato, possiamo rintracciare i motivi che stanno a fondamento della nostra fiducia.

Innanzitutto la consapevolezza che siamo pensati in continuazione, guardati con amore e vegliati con cura da Dio. Chissà quante volte Gesù si sarà fermato a osservare i passeri e forse gli avrà fatto anche ristrettezza vedere come li si vendeva per poco, per quasi niente. Diceva: "Che cosa sono due passeri? Ebbene Dio se ne occupa. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri".

Adagio dunque a dire: "Io non valgo. Io non valgo niente; o quello non vale, quello non vale niente, è da scarto". Agli occhi di Dio tu vali. E anche l'altro, chiunque egli sia, agli occhi di Dio vale. Dio ha in odio lo scarto.

Non è forse questa la fiducia che respira nelle parole della madre dei sette figli? Che – dice il testo – esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi".

Vorrei aggiungere che nell'invito a non aver paura, ad avere fiducia si intravede anche uno sguardo sapiente sulle vicende umane, oserei dire una lettura sapiente della storia, che sa di sfida ai cosiddetti potenti, quelli che puntano sulla forza, sta scritto: "Non sei al sicuro del giudizio di Dio che vede tutto" dice uno dei figli. "Ha rovesciato" dirà la ragazzina di Nazaret "ha rovesciato i potenti dai troni".

Il giudizio di Dio sulla storia ci induce, al contrario, a confidare, proprio a partire dalla nostra debolezza: "Noi" dice Paolo "abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi". Ecco allora che cosa significa confidare: significa tenere l'animo aperto. Aperto! Non lasciandoci catturare dalle appartenenze, nemmeno quelle affettive più care: il padre, la madre, il figlio, la figlia. Ma non perché non si voglia loro bene, ma perché è bello restare aperti a Dio, alle sorprese di Dio. Aperti all'amore che deborda dai confini, aperti all'accoglienza, anche povera, ma che venga dal cuore: un bicchiere di acqua fresca.

Di chi aver paura invece? Di quelli che uccidono l'anima. Temi quelli che insieme al corpo possono uccidere l'anima. Forse è la vera cosa di cui avere paura. Mi attraversa una domanda: "Non mi avranno ucciso l'anima?". L'anima! "Ce l'hai ancora" mi chiedo "un'anima?". Pulsa ancora in me? L'ascolto? Scopro ancora un'anima nelle cose? O per disavventura si sono tutte disseccate? Pulsa ancora nella mia anima il fermento del vangelo? O l'ho disseccato? Il fermento del vangelo! Questo fa la differenza.

Al cuore mi sono ritornate le parole di Francesco a fra Leone: "Hai detto: chi vive con i lupi deve essere lupo, e non agnello; questo hai detto, frate Leone, questo dicono gli uomini assennati; però a me Dio ha dato una follia, una nuova follia, e dico: chi vive con i lupi deve essere agnello, e lo divorino pure! Come si chiama

quella cosa immortale che c'è dentro di noi?". "Anima". "Quella, frate Leone, non la possono divorare".